

PARTE PRIMA: ORIGINI DEL PROGETTO

“Come sono finito in mezzo ad un’autostrada in una gelida notte d’inverno.”

Sono a Firenze al festival dei popoli. È sera. È inverno. Fa freddo.

Domani devo essere a Napoli alle otto in punto di mattina per le riprese del film in cui ho trovato lavoro come fonico. Vado alla stazione. Mi distraigo riflettendo sull’incredibile ultimo film appena visto di Johan van der Keuken “De grote vakantie” (trad. La lunga vacanza) e salgo sul treno sbagliato, quello che va a nord, direzione Milano.

Quando le portiere si chiudono è troppo tardi. Scendo a Bologna. Treni per Napoli non ce ne sono più e oltretutto da mezzanotte scatta lo sciopero dei mezzi – MALEDIZIONE –.

Di autobus per il sud nemmeno l’ombra. Decido di andare a fare l’autostop al casello autostradale. Prendo un taxi. Ci lascio quasi tutti i miei soldi. Lungo il tragitto dalla stazione al casello il tassista si offre di portarmi a Napoli per 500 euro. Gli dico “no grazie”. Mi lascia di fianco alle macchine sputa-biglietti del casello e tiro fuori la mia ultima arma: il mio dito pollice, simbolo di tutta la mia solitudine in una notte ghiacciata di fine novembre.

Che ci faccio io qua?

Le macchine sfrecciano indifferenti. Una richiesta, una supplica, una spiegazione velocissima, giusto il tempo che concede un finestrino che si abbassa e si rialza. E poi via. Loro, gli autisti. Perché io rimango qui, inchiodato dalla mia cocciutaggine senza alternativa.

Arriva una macchina della polizia.

- Buonasera. Cosa sta facendo qui? Si rende conto che è assolutamente vietato fare l’autostop in autostrada?

- Sì lo so, mi scuso, ma, sa...,- e gli spigo la mia situazione. Con mia enorme sorpresa i poliziotti mi fanno salire a bordo della loro Alfetta e mi scortano all’interno dell’autostrada fino all’area di servizio più vicina. Lì, dicono, può darsi che qualcuno s’impietosisca e mi dia un passaggio fino a Napoli.

AREA DI SERVIZIO

“Mondi che si sfiorano alle 4 del mattino”.

Ore 2.30 di notte. Dietro al banco del bar dell’autogrill c’è Giovanna, quarantanni, seria, impassibile, nulla la scalfisce, nulla la perturba. Ha una faccia di marmo alla Buster Keaton, una maschera che ha imparato ad indossare dopo anni e anni di lavoro dietro a questo bancone che continua a lucidare come fosse uno specchio. Ormai nulla la sorprende. I suoi occhi sembrano avere visto tutto nella vita.

All’inizio sono intimorito davanti a tanta apatia; mi sento in soggezione. Ma

poi, al terzo cappuccino che mi serve, le mie disavventure le strappano un sorriso. Il ghiaccio si scioglie e diventiamo complici nel commentare la fauna umana e umanoide che ci scorre sotto gli occhi, davanti al suo bancone. Ci sono gruppi di ragazzi più o meno ubriachi di ritorno dalle discoteche della zona. Hanno tutti gli occhiali da sole per non vedere o per non farsi vedere. Hanno fame chimica, divorano cornetti e krafen alla crema in due bocconi, aggrappati al bancone di Giovanna come se di un salvagente si trattasse. Alcuni si aggirano come fantasmi fra gli scaffali stracolmi di orsacchiotti di peluche, cioccolatini e CD di Biagio Antonacci. Ridono sguaiati della barbetta di questo, della pancia di quello, della faccia di marmo della mia cara Giovanna. Pagano con soldi guadagnati chissà dove, chissà come, ed escono starnazzando senza nemmeno un grazie di mancia.

Più in là una coppia di tedeschi stende una mappa sul tavolino. Hanno una figlia di cinque anni sveglia come un grillo. Non dovrebbe essere a letto a quest'ora una bimba di cinque anni? Ma a letto dove? Siamo in autostrada. La bimba si arrampica sulla sedia. È affascinata dalla mappa d'Italia. Vuole partecipare al progetto di viaggio. La osservo e sento tutto il senso d'avventura che deve provare in questo momento. Quest'esperienza rimarrà impressa nella sua memoria e l'accompagnerà per tutta la vita. "Avevo cinque anni. Un viaggio fantastico, in Italia, di notte, con mio padre, mia madre..." mi sembra quasi di sentirla ricordare, adesso, fra cinquant'anni. Il tempo è un punto che contiene tutti i tempi e io ci sono finito in mezzo, di notte, in un autogrill. Ma cosa ci faccio io qui? Ma certo! Devo andare a Napoli, sul set, alle otto, puntuale. Quasi mi dimenticavo.

Guardo l'orologio. Fa' quasi le 4. Come corre il tempo. Giovanna è contenta. Alle 6 smonta. Io invece vorrei fermare le lancette. Bologna-Napoli in 4 ore. Ci vorrebbe un miracolo. Ci vorrebbe un passaggio. Ci vorrebbe un camionista.

ERCOLE

"Un eroe a cavallo d'un otto ruote"

Ercole ha quarant'anni, è piccolino ma ben piantato, ha i capelli lunghi e arruffati e indossa una vecchia tuta da ginnastica dell'Adidas, color arancione sbiadito. A tracolla ha un inseparabile borsello marrone a forma di fisarmonica. Sotto braccio tiene un nécessaire color crema da cui spunta uno spazzolino verde col dentifricio Colgate. Entra e saluta Giovanna con un gesto di una mano appena sveglia. Poi si trascina fino al bagno. Stoc, stoc, stoc...il rumore dei suoi zoccoli di legno rimbomba in un raro momento di silenzio del bar. Ercole si fa la barba, si sciacqua le ascelle, si lava i denti e viene al bancone a bere un caffè con noi.

- Quand'è che mettete le docce in questo Autogrill?, - le domanda senza troppa speranza.

- Sè, le docce, ringrazia che ci sono i rubinetti, - risponde Giovanna.

Poi mi presenta. Spiega ad Ercole la mia situazione. Gli dice che sono un bravo ragazzo, che devo raggiungere Napoli, che rischio il posto di lavoro...ecc.. Io la lascio fare, la lascio parlare di me, per me, come se fossi muto e lei fosse la mia biografa. Mi limito ad un sorriso ebete. Ercole mi guarda appena. Capisco che anche lui, come Giovanna, è persona di poche parole. Deve essere la notte che arruvidisce la cortecchia di questa gente.

- Aspettami fuori, - mi dice alla fine senza troppi fronzoli.

Io sono raggiante. Si riaccende la speranza. Forse ce la farò. Forse arriverò a Napoli in tempo. Ma il tempo è un punto e io ci sono finito dentro, qui, ora, in un autogrill dove s'intersecano il passato della nostalgia, il presente del corpo e il futuro della speranza. Giovanna intanto tira fuori il mocho vileda. La ringrazio e la saluto prima che l'odore acre del detergente scacci via del tutto il gusto dell'ultimo caffè.

- Grazie, grazie di cuore.

Una volta fuori Ercole mi squadra ben bene. È piccolino e mi guarda dal basso in alto, coprendomi di domande:

- Chi sei? Come ti chiami? Cosa vuoi? Come faccio a fidarmi? Chi mi assicura che non mi vuoi derubare?

Io cerco di tranquillizzarlo come posso. Tiro fuori tutta la mia bontà, onestà e trasparenza. Sono quasi stucchevole da quanto sono zuccherino. Ma poi capisco che mi sta solo prendendo in giro mentre si fuma la prima sigaretta della giornata.

E si avvia verso il parcheggio con una risata insolente.

Seguo lo scalpare dei suoi zoccoli. Stoc, stoc, stoc...un rumore che spacca la notte in due e la

trasforma in mattina. Qui è più buio, freddo e silenzioso che da qualsiasi altra parte del mondo. La luna non c'è più e il sole è ancora addormentato. Ci aggiriamo fra gli enormi autotreni parcheggiati uno di fianco all'altro. Sembrano giganteschi mattoni colorati. Accanto a questi mastodonti dobbiamo sembrare creature minuscole. E infondo lo siamo. Tutto è questione di prospettiva. Io ora ad esempio sono più piccolo di questa ruota.

Finalmente ci fermiamo davanti ad un camion rosso fiammante, lucido, immenso. Osservo Ercole montare a bordo con un agilità sorprendente. Si arrampica sulle pedane come fosse uno stambecco. Poi chiude la portiera e comincia ad armeggiare. Io rimango a terra in attesa di un cenno, una parola, un'istruzione su come raggiungere quella cabina senza sentirmi un intruso o peggio, un ladro.

Ercole invece accende il motore. Il rombo improvviso, imponente, assordante mi fa sobbalzare dalla paura. Faccio il giro della cabina, passando davanti al

muso minaccioso di quel bestione a dodici ruote. Ora sì che sono piccolo, davvero minuscolo, come quando a cinque anni, guardavo le macchine parcheggiate nella mia strada e mi sembrava che avessero tutte delle facce diverse: i fanali erano gli occhi, la marca il naso, il paraurti la bocca. La notte e la solitudine mi rendono più sensibile. Rimpicciolisco e torno a rivivere sensazioni di quando ero bambino.

Ercole mi fa cenno di salire, tre lingue rettangolari che mi invitano a salire. Mi arrampico su e finalmente sono anch'io a due metri da terra, dentro all'universo di Ercole, ospite benvenuto del suo mondo parallelo.

IN CABINA

“Il mondo visto da quassù”

Osservo Ercole. È di profilo. Si sistema i capelli, si pulisce gli occhiali, aggiusta il cruscotto...e intanto il motore della sua casa sulle ruote si trasforma in calore, un calore che mi rilassa e mi distende i nervi. Di riflesso sul vetro leggo luminosa la scritta: “Indiano Rosso”. Forse Ercole discende davvero dagli Indiani d'America e quello a cui sto assistendo non è altro che un rito ancestrale che si ripete dalla notte dei tempi.

Il motore è caldo, la cabina è pronta. Ercole si gira, sereno e mi guarda negli occhi.

- Sei pronto?- mi chiede.

- Certo, - rispondo,

- Comunque mi chiamo Alberto. Grazie per quello che fai. Te ne sarò riconoscente.

Lui mi sorride.

- Devo andare ugualmente a Roma. Non faccio niente di speciale. Non ringraziarmi. Cerchiamo di fare buon viaggio. Il mio nome è Ercole.

Ercole mi dà sicurezza, la sua preparazione al viaggio racconta molto di lui: è sicuramente un

camionista da molti anni. Non solo conosce la strada, ma conosce anche se stesso. Si capisce da come mi ha scrutato e ha deciso di prendermi a bordo. Sono in buone mani, penso e mi rilasso tanto da sprofondare nel sonno.

Quando mi risveglio, il sole sta sorgendo affianco a noi.

- Ho dormito, scusa-

- Non ti devi scusare. Bisogna dormire se no poi uno come fa a rimanere sveglio? L'importante è che non mi addormenti io. Se no, sì che sono guai -.

Così incominciamo a parlare. Parliamo di tutto: di noi, delle nostre vite, dei nostri sogni, delle nostre scelte. E mentre il sole illumina la strada che abbiamo davanti mi rendo conto che tra me ed Ercole sta avvenendo qualcosa di magico, qualcosa che si chiama fiducia, amicizia, intimità e che ci

permette di raccontarci cose che non siamo capaci di confessare nemmeno a noi stessi. Persino il paesaggio che attraversiamo sembra voler dialogare con noi, come se anche le case, gli alberi e i campi che vediamo sfrecciare veloci fuori dal finestrino, ci volessero interpretare i nostri segreti.

Passano i chilometri, passa il tempo. Sono le sette e non siamo ancora al GRA (Grande Raccordo Anulare) di Roma. Ormai non ce la farò più ad arrivare in tempo sul set. Ma fa lo stesso. Anzi, a questo punto, sono felice di aver sbagliato treno.

Ercole accende il CB e comincia a trasmettere alla radio.

- Gringos, gringos, qui Indiano Rosso. Qualcuno di voi sta scendendo a sud e deve ancora passare dal GRA? Ho un mio amico qui con me, che sta viaggiando verso Napoli. È con noi grazie allo sciopero dei treni. È sicuro, brava gente, pulito, intelligente. È pure simpatico. Vi farà un'ottima compagnia per le prossime tre ore. Passo.

Vorrei ringraziarlo per questo gesto inaspettato, ma vengo subito interrotto da una risposta-radio.

- Ciao "Indiano Rosso", qui "il Vikingo", purtroppo sto risalendo da Napoli ora e non riesco ad aiutarti.

- Grazie comunque "Vikingo", fai buon viaggio.

- Qui "Vento di guerra83", buon giorno "Indiano Rosso". Io sto andando a Napoli ma sono ancora allo svincolo di Firenze. Non so se il tuo amico può aspettare.

- Ok Vento di guerra83", grazie mille -.

- Qui la "il Terribile", sto uscendo dal GRA in questo momento ma sono all'uscita sud-.

- Fa niente "Terribile", grazie lo stesso e fai buon viaggio... -

Sono sbalordito. Solo tre ore fa ero un fantasma che vagava solitario per i meandri di un gelido

autogrill anonimo. Ora invece grazie ad Ercole, mi ritrovo catapultato nel mezzo di una rete di persone che si parlano come fratelli e si aiutano fra loro. È una tribù di nomadi moderni uniti da una solidarietà pura, pratica, immediata, scevra da ogni retorica. Qui ci si aiuta e basta. Quale miglior metafora del mondo che vorrei? Sono invaso da un forte senso di umanità. Sento di aver appena sfiorato la punta di un iceberg, di essermi solo affacciato su un mondo molto più vasto, un mondo affascinante, il mondo di chi vive la strada come luogo di lavoro quotidiano.

Ecco, siamo quasi arrivati al GRA. Alla radio c'è una voce. È "Spider Blu" -.

- Sono dietro di voi. Cinque chilometri. Vado a Napoli. Glielo do io uno strappo al tuo amico -.

Il viaggio continua.

Grazie Ercole.

"Augh! Indiano Rosso".

PARTE SECONDA: RIFLESSIONE SULL'AVVENTURA

Questo viaggio risale a 10 anni fa. Nel frattempo sono accadute molte cose sia fuori che dentro di me. Il cambiamento più grande è che sono diventato padre e ho cominciato a sentire più forte l'influsso delle radici e di un epicentro (la casa, mia moglie, i miei figli: la famiglia) attorno a cui adesso ruota la mia vita. Questa mia nuova condizione mi ha portato a riflettere sull'esperienza di quella notte in autostrada e in particolare sul PARADOSSO del lavoro di CAMIONISTA, un lavoro che ti porta lontano centinaia se non migliaia di chilometri dalle persone care per le quali in fondo stai lavorando.

Ercole ora mi appare come la METAFORA più adatta per raccontare un paradosso che, da quando sono diventato padre, mi colpisce da vicino. Il camionista la notte dorme a 500km di distanza da casa. Lo fa per il figlio, perché questo possa avere qualcosa da mangiare, un tetto sotto cui dormire, un cappotto da vestire, i libri per la scuola...ecc...ma poi quando il figlio piange e lo chiama nella notte, lui non c'è e non lo può sentire.

Mi interessa sapere come il camionista affronta questa LONTANANZA DA CASA, con quale spirito, con quale filosofia di vita, con quali distrazioni. In altre parole vorrei scoprire come il camionista affronta la SOLITUDINE, come la rielabora, come combatte i suoi agguati, quali sono le sue armi per tenere lontana la NOSTALGIA (dal greco nostos=ritorno. Letteralmente "desiderio di ritorno").

Odissea). In particolare mi piacerebbe esplorare le derive a cui può portare la solitudine nella sfera dell'IDENTITA'. Quasi tutti i camionisti infatti non solo hanno uno PSEUDONIMO, ma spesso nascondono una DOPPIA VITA, se non addirittura una IDENTITA' MULTIPLA: una in casa, una lungo il viaggio, una al punto di consegna della merce, una alla radio, una su internet...ecc...

Mi piacerebbe scoprire come convivono queste identità, una accanto all'altra. In che misura

coinvolgono la sfera emozionale, sentimentale, sessuale del camionista? Sono in comunicazione fra loro o sono vissute per compartimenti? Qual'è la vera casa del camionista, o meglio, qual'è quella che egli considera la sua vera casa? Ha una sola famiglia o più relazioni? E se ne ha altre, sono relazioni stabili? La lontananza da casa gli provoca solitudine o sensazione di libertà? Sente qui di poter essere ciò che non può essere là? Esiste una sua vera identità? Ha senso parlare di "vera identità"? È possibile essere due, tre o quattro persone diverse, senza per questo precipitare, in una forma di schizofrenia?

Il concetto di IDENTITA' FLUIDA e DINAMICA che vorrei esplorare è legato anche al territorio in cui si svolge la mia indagine: l'EUROPA, intesa non solo come area geografica ma anche e soprattutto come paesaggio umano in piena evoluzione. Vorrei seguire il cammino che compie il sole dal momento in cui sorge da est, al momento in cui si posa, ad ovest. Partire dunque dai

confini orientali dell'Europa (Romania/Ucraina) per raggiungere quelli occidentali (Portogallo/Oceano Atlantico). Come cambiano i luoghi, le persone, le cittadinanze, le frontiere lungo questo tragitto? Con lo stile di un road-movie in cui il "travelling" e il movimento dei veicoli su cui viaggiamo giocano un ruolo fondamentale, cercherò di captare il movimento di un continente proprio nel momento in cui sta ridefinendo le proprie coordinate identitarie (geografiche, politiche, sociali, ambientali).

Fermo restando che non intendo dare un taglio sociologico al documentario (bensì umano e

soggettivo: Il Territorio visto dall'alto della cabina di pilotaggio di uno o più camion), mi preme raccontare, attraverso le esperienze pratiche e personali di protagonisti come Ercole, anche un altro aspetto di questa professione: il suo intimo legame con la SOCIETA' di CONSUMO, di cui i camionisti sono un asse portante e che volenti o nolenti, contribuiscono a perpetrare. Qual'è la loro opinione al riguardo? Come vedono la propria figura all'interno della catena produttiva e distributiva? La giustificano? La criticano? La vivono come una contraddizione? E come sono condizionati dai tempi di consegna? Quali sono i loro orari? I loro stipendi? I loro problemi pratici in relazione al macrocosmo economico di cui fanno parte?

Se queste pagine sono per me prima di tutto il luogo dell'immaginazione, dove vi racconto ciò che mi piacerebbe trovare, scoprire, filmare, sul campo, al contrario, mi propongo di rimanere aperto e permeabile a quello che avrà da offrirmi la realtà. Non voglio in nessun modo piegarla o manipolarla per adattarla a idee precostituite. Sarà fondante la ricerca che parte dal territorio per salire ed entrare nel "Corridoio 5".